



INTERVISTA A DIEGO MARCONI

Michele Herbstritt

PRESENTAZIONE. Diego Marconi insegna dal 2004 Filosofia del Linguaggio presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Torino. Si è laureato a Torino nel 1969 con Luigi Pareyson, con una tesi su Wittgenstein; ha conseguito il Ph.D. a Pittsburg discutendo, nel 1979, una tesi su Hegel. Successivamente si è avvicinato a metodi e tematiche della filosofia analitica. I suoi lavori spaziano da Wittgenstein, ai problemi classici di filosofia del linguaggio, ai temi più recenti che coinvolgono le scienze cognitive.

Tra le ultime pubblicazioni: "Being and being called. Paradigm case arguments and natural kind words", *Journal of Philosophy* 2009; *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, 2007; "On the Mind Dependence of Truth", *Erkenntnis* 2006; *La competenza lessicale*, Laterza, 1999.

Professor Marconi, qual è l'ultimo libro o articolo ad argomento filosofico che ha letto? L'ultimo articolo: H.J. Glock, "Concepts: where subjectivism goes wrong", *Philosophy* 2009. L'ultimo libro: T. Sider, *Writing the Book of the World*, Oxford (lo sto leggendo).

Una seconda domanda sulle sue letture: nel documentarsi, le capita di attingere a materiale di autori italiani? Certamente: per informazione generale spesso, per studio meno spesso, ma comunque succede.

Qual è l'iter per un filosofo italiano (e che in Italia lavora) per divulgare le proprie idee? Divulgare nel senso di 'diffondere' o di 'diffondere in forma divulgativa'? Nel primo caso, il veicolo sono le riviste internazionali e le case editrici internazionali, come per i filosofi di qualsiasi nazionalità. S'intende, oltre a Internet. Nel secondo caso, se si cerca una diffusione nazionale le case editrici più note e i grandi quotidiani. Altrimenti, il web.

Lei è docente, ma anche attivo al di fuori delle aule. Quanto tempo dedica alla preparazione di corsi e lezioni, e quanto al resto? Quale lavoro le risulta più piacevole e ricco di soddisfazioni? Alla preparazione dei corsi dedico parecchio tempo: quando insegno, varie ore alla settimana. Insegnare mi piace. Nel 'resto' ci sono cose che mi piacciono di più e altre che mi piacciono di meno. Per esempio, ho trovato molto noioso e in parte inutile il lavoro del Nucleo di valutazione di Ateneo. Anche i Consigli di Facoltà non sono la mia passione.

COPYRIGHT. © © © © 2012 Michele Herbstritt. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

AUTORE. Michele Herbstritt. michele.herbstritt@gmail.com.

Nel 2007 ha pubblicato per Einaudi *Per la verità. Relativismo e filosofia*: (a) Qual è la tesi che sostiene in questo testo? (b) Quali sono i punti forti su cui può far leva un difensore del realismo? Le risposte brevi sono: (a) sostengo che la nozione di verità è stata indebitamente drammatizzata, mentre si tratta di una nozione di uso quotidiano, assolutamente indispensabile alla conduzione di una vita umana normale. (b) varie considerazioni di senso comune. Per esempio questa: mettiamo che il documento che sto scrivendo, una volta stampato, risulti lungo tre pagine. Supponiamo che il 31 dicembre di quest'anno tutti gli esseri umani diventino incapaci di contare e anzi perdano la nozione di numero (per una patologia cerebrale che colpisce indistintamente tutti gli esseri umani). Di quante pagine sarebbe fatto questo documento il 1° gennaio 2013? A me sembra, di 3 pagine. Per risposte più articolate, consiglio di leggere il libro: sono più di 3 pagine, ma meno di 200.

La verità è tradizionalmente oggetto privilegiato dell'indagine filosofica; cosa direbbe a tal proposito un relativista? La tesi relativista presenta caratteristiche simili a quella scetticista? Dipende da quale relativista. Un relativista radicale direbbe che non ci sono proposizioni semplicemente vere o semplicemente false: tutte le proposizioni sono vere per qualcuno, o da un punto di vista, o in una certa teoria, o dato uno schema concettuale, ecc. Un relativista moderato (come gli attuali relativisti analitici) direbbe che in certe aree di discorso, come quella dei giudizi di gusto e varie altre, tutte le asserzioni sono vere per un punto di vista.

Scetticismo e relativismo sulla verità sono posizioni diverse: lo scetticismo è una posizione epistemologica (non possiamo conoscere nulla), il relativismo è una posizione metafisica (in certe aree di discorso, o in generale, non ci sono proposizioni semplicemente vere né semplicemente false). Hanno in comune la suscettibilità ai cosiddetti argomenti elenchici: se non possiamo conoscere nulla, come facciamo a sapere che non possiamo conoscere nulla? Se nessuna proposizione è semplicemente vera, è vero o no che nessuna proposizione è semplicemente vera? Inoltre, hanno in comune una certa astrattezza: è difficile vivere da scettici, e altrettanto difficile vivere da relativisti.

Ci racconti cosa può fare un filosofo con gli studi sulle scienze cognitive. E un ricercatore nel campo delle scienze cognitive, cosa può trarre dalla filosofia? Credo che sia ovvia la pertinenza degli studi di scienza cognitiva per chi si occupa di filosofia della mente: sia la ricerca empirica, sia i modelli teorici e computazionali elaborati dagli scienziati cognitivi sono vincoli utili a tenere a freno la tendenza dei filosofi a immaginare entità, meccanismi e processi mentali che non sono realizzati dalla mente umana e in molti casi non potrebbero esserlo. Per chi, come me, si occupa soprattutto di linguaggio, la scienza cognitiva ha contribuito molto a spostare il fuoco della ricerca dal significato alla comprensione del linguaggio, e a interrogarsi sulle conoscenze e capacità che sono alla base della comprensione. Chi lavora nella scienza cognitiva ha a suo tempo ricavato dalla filosofia molte delle sue nozioni di base e vari stimoli teorici, dall'idea di realizzabilità multipla alla teoria dei prototipi, che è un'elaborazione di idee di Wittgenstein. Ma gli esempi sono molti: rimando al cap. 2 del mio libro *Filosofia e scienza cognitiva*, che è su questo argomento. Oggi, i programmi di ricerca che insistono sulla centralità dell'*embodiment* sfruttano spesso idee della tradizione fenomenologica.

Arriva anche la domanda immancabile per una rivista come la nostra. Con l'attenuante che la domanda è sempre la stessa ma le risposte cambiano, la inter-

roghiamo sul dialogo tra filosofia analitica e filosofia continentale (si conceda la semplificazione). Talvolta sembrano più che altro due monologhi: troppo diversi non soltanto i metodi, ma gli interessi stessi. Lei non ha avuto una formazione analitica, per poi avvicinarsi con un percorso originale ad essa. Qual è il suo atteggiamento nei confronti delle sue scelte iniziali? Consiglierebbe un percorso simile a uno studente di oggi? No, non glielo consiglierei; o meglio, gli consiglierei di scegliere tra filosofia analitica e filosofia continentale (accettando la semplificazione) più precocemente di quanto abbia fatto io a suo tempo. Sono generi di filosofia che richiedono percorsi formativi in buona parte diversi, entrambi lunghi e complessi: meglio cominciare presto. Quando io avevo vent'anni, scegliere un percorso formativo analitico avrebbe voluto dire andare all'estero; oggi si può cominciare anche in Italia, col vantaggio di avere una miglior preparazione in storia della filosofia.

Qual è il libro o articolo che vorrebbe portasse la sua firma? Se la domanda è 'per quali libri o articoli di filosofia ho grande ammirazione', sono veramente molti: l'ultimo in ordine di lettura è *The Philosophy of Philosophy* di Timothy Williamson. Se invece la domanda è 'a quali stili di filosofia mi sento più vicino', farò solo due esempi: la *Metafisica* di Aristotele e il *Tractatus* di Wittgenstein. Se poi la domanda è 'quali libri o articoli di filosofia esprimo no pensieri così vicini ai miei che potrei metterci la firma', forse nessuno. Sono un *bastian còntari*, come si dice dalle mie parti.